



1. L'associazione è obbligatoria soltanto per 1 anno e annualmente rinnovasi.
2. Sorte un Foglio Settimanale, e costa agli Associati di Venezia cent. 18 fuori " 20 da pagarsi non ad altri che al portatore del Foglio stesso; ovvero per un trimestre anticipato in Venezia L. 1:50 fuori " 1:75

# OMNIBUS

FOGLIO SETTIMANALE

DI

LETTERATURA, CURIOSITA' E POLITICA.

3. Si darà un Indice delle materie contenute nella Serie, onde formarne un volume.
4. Le commissioni si ricevono in Venezia dagli Editori dell' Omnibus, non che dai libraj Milesi e Ponzoni; e fuori presso i principali librai e gli Uffici Postali.
5. Si accetta il cambio con altri Giornali od opere in corso di associazione.

111.

M. LUIGIA E FRANCESCO I

ALLE TOMBE DEI CAPPUCINI

il 15 genaro 1848.

**E'** già suonata mezza notte - il vento  
Via sibilando per la volta oscura,  
Fa tremolar la lampada d'argento  
Che una pallida luce e mal sicura  
Spande sui monumenti sepolerali  
Dove dormon le sante ossa imperiali.  
Quand' ecco un'ombra di semblante umano  
La coronata testa alza da un'urna,  
Gira intorno lo sguardo, indi pian piano  
Cala giù dalla tomba, e taciturna  
Sulla punta dei piè s'avvia bel bello  
Del paterno sarcofago al cancello.  
E qui tre volte colla man picchiando  
A bassa voce mormorar s'intese:  
« Son io, papà, son io che ti domando,  
Son io che vengo da lontan paese  
E cose ti dirò, che, ne son certa,  
Ti faran stare colla bocca aperta ».  
Come d'uom che dal sonno si ridesta,  
Un gran sbadiglio nell'avel risnona;  
Poi si vede una man, indi la testa,  
Poi il petto, il ventre e tutta la persona,

N.° 17.

E su, e su, e su... pallido e secco  
Il fantasma s'alzò di messer Checco.  
« Oh benvenuta la mia cara figlia!  
È tanto tempo, e tanto che ti aspetto.  
Quando arriva qualcun di mia famiglia  
Sento il cor che mi balla il minuetto;  
Dimmi che rechi dal mondo di là? » —  
« Gran novità, papà, gran novità ».  
E seduta sul gradino  
Del sarcofago imperiale  
Tirò fuori un taccuino  
Dalla tasca del grembiale  
Per chiamarsi alla memoria  
La lunghissima sua storia:  
« Vi dirò prima di tutto,  
Se il saperlo v'interessa,  
Che nessuno ha messo il lutto  
Per la *quondam* arciduchessa,  
E sì il giuro sul mio onore,  
Fui una donna di buon cuore.  
Pure han scritto ch'io moria  
*Fra il compianto universale;*  
Ma guardate che genia!  
Benchè il foglio sia ufficiale,  
È perciò degno di fede,  
Non c'è un cane che vi crede.  
Ce n'è un'altra di più bella:  
Allorchè mancommi il fiato,  
E l'orribile novella  
Si diffuse pel ducato,  
Gridò il popolo Alleluia  
È crepata Maria Luia!  
Ma qualcuno, ve lo giuro,

Parà ben le mie vendette:  
Già s'avanza a muso duro  
Fra l'austriache bajonette  
Col mio serto sulla zucca  
Il magnanimo di Lucca.  
Oh! vedrem quel che faranno  
Questi cari Parmigiani  
Or che il profugo tiranno  
Ha la forza tra le mani!  
Ma lasciam questi birbanti. —  
» Hai ragione: tira avanti. —  
Da quel dì che al sacro trono  
Alla barba dei devoti  
Il pontefice Pio Nono  
Fu inalzato a pieni voti,  
Tutta Italia è in combustione! —  
» Ah pontefice briccone! —  
I ribelli Carbonari,  
Col decreto d'ammistia,  
Richiamava ai patry lari,  
E in lor vece mandò via  
Quel brav' uom del Lambroschino. —  
» Oh che papa Giacobino!  
Ma non basta, ma non basta;  
Quella schiuma una mattina  
Bravamente ha messo all'asta  
Di don Mauro la cantina  
Per cangiare al buon Gregorio  
Nell'inferno il purgatorio;  
È ancor poco, immaginate:  
Per piacere ai liberali  
L'anno scorso ha decretato  
Fin le guardie nazionali. —  
» E in affare così grosso  
Meternichio non s'è mosso? »  
Bagattelle te lo dico!  
Colla scienza sopraffina  
Dell'Apostolo dal Fico  
Preparata avea la mina;  
Niente men che una congiura  
Di Quirino tra le mura.  
Primi in lista eran firmati  
Gl'impiegati in Polizia:  
Dei sicarj prezzolati  
Qua e là sparsi per la via  
Dovean far la festa a Pio...  
» Bravo Meternich perdio!...  
Ma guardate che disdetta!  
Propriamente sul più bello  
Questa plebe maledetta  
Ha scoperto il trabochello,  
E il gran colpo andò sbagliato. —  
» Che peccato!... Che peccato!...  
Non per questo da'suoi errori  
Si rimuove il Padre Santo,

Che ogni giorno ei mette fuori  
Nuovi codici - ed intanto  
Colla scusa di San Pietro  
Tutta Italia gli va dietro.  
Par che siasi scatenato  
Un torrente di demoni,  
Che tra loro abbian giurato  
Di far guerra a tutti i troni. —  
» E il cugino di Toscana?  
— Schiude il varco alla fiumana.  
» Carlo Alberto, se non altro,  
Starà duro sul suo trono:  
È un vecchiotto troppo scaltro  
Per badare a quel Pio Nono. —  
» Carlo Alberto, papà caro,  
È tornato Carbonaro. —  
Ostinato peccatore,  
Anche tu ci mostri i denti?  
Oh si vede che il Signore  
Si ricorda ancor del venti.  
E l'amico Lazzarone?  
— Batte saldo. — « Fa benone. »  
Batte saldo, ma il torrente  
È già mezzo straripato,  
E se cede alla corrente,  
Pover uom! è bell' andato;  
Chè sta volta è un po' lontana  
La ricetta di Lubiana. —  
» Ma coglion! a quel che intesi  
Se la va di questo passo,  
Nello spazio di tre mesi  
Tutti i re sen vanno a spasso ». —  
— Se continuano così,  
Papà mio, temo di sì.  
» Ma a Venezia ed a Milano  
Non c'è nulla, non è vero? —  
— Vi si addensa un'orogano  
Grosso, grosso; nero, nero...  
E qui Checco sotto voce:  
» Fatti il segno della Croce. —  
Se sentiste che discorsi  
Per le strade, pei caffè!  
In teatro i mesi scorsi  
Han fischiato al Vicerè.  
E quest'anno poffarbacco!  
L'han col lotto e col tabacco.  
Fin dal primo di gennaio,  
Mo guardate che complotto!  
Non si compra più un cigaro,  
Nè una cedula di lotto,  
Sotto pena di fischiare,  
E se occorre di legnate.  
Quel brav' uomo di Radeschi,  
Che sa ben quello che fa,  
Ha mandato i suoi Tedeschi

A fumar per la città;  
Quanti pugni, quante botte  
Dispensati in quella notte!  
Oh! ma i nostri hanno pugnato  
Come tanti paladini;  
Basta dir ch'hanno freddato  
Nientemen che un Manganini. —  
» Forse un altro Masaniello? »  
Nò, un invalido d' Appello.  
Ma non basta tutto questo  
Che narrato io v' ho finora;  
Se volete udire il resto,  
Ne avrò almen per un' altra ora.  
» Conta conta, figlia mia,  
» Non so più dove mi sia. »  
V' assicuro ch' è un inferno;  
Scrivon versi e pasquinate  
Sulle infamie del Governo,  
E i più buoni, indovinate,  
Leggon libri proibiti  
Contro l' Austria e i Gesuiti.  
Qui sta scritto col carbone  
Viva Italia, via i Tedeschi;  
Là si vede un cartellone  
Viva Pio, morte a Radeschi. —  
» Per la Vergine Maria!  
Ma che fa la Polizia? »  
Poveretta avrà frustate  
Cento carra di calcina;  
Ma le mura oggi imbiancate  
Tornan sporche domattina:  
Si cancella, si cancella,  
E poi siamo sempre a quella.  
A dir ver non c' è gran male  
Fin che parlan col carbone;  
Ma mi ha detto un certo tale  
Che quest' anno s' ha intenzione  
Di parlar un po' più schietto  
Colla punta del stiletto.  
» Oh! s' io fossi ancor in vita,  
Quanto è ver che sono Checco,  
Oh! l' avrei ben io finita  
Con un colpo secco secco:  
In affari così urgenti  
Non ci voglion complimenti.  
Per sbrigarmi ad uno ad uno  
Del partito liberale,  
Come ho fatto nel ventuno,  
Avrei eretto un Tribunale,  
Come dicono *Inquirente*,  
E Salvotti presidente.  
Poi, la lista ritirata  
Dei novelli carbonari  
Che la pace hanno turbata  
Ne' miei stati ereditari,

Io v' avrei segnato a tergo:  
Visto buono per Spilbergo. »  
Cosa mai v' immaginate?  
Sono troppi quei birbanti,  
E bisogna che sappiate,  
Che, a capirli tutti quanti,  
Sarien poche a un fabricato  
Cento miglia di quadrato. —  
» Per Dio Santo! in tal maniera  
Questa Italia, a quel che pare,  
È una vera polveriera  
Che minaccia di scoppiare. »  
Non ci manca che un Balilla  
Che le faccia da scintilla. —  
» Maria Vergine che orrori!  
Un di o l' altro verranno sù  
Coi vessilli a tre colori  
Le canaglie di laggiù.  
Ed allora il nostro trono?  
Maledetto quel Pio Nono!  
E quei cani di ribelli  
Ruberanno i miei milioni! »  
Senza dubbio tutti quelli  
Che mangiaste a quei bricconi? —  
» Ma in compenso non ho data  
Tanta carta monetata?  
Oh! preghiam, mia cara figlia,  
Oh! preghiamo il Sempiterno  
Che allontani il parapiglia  
Che minaccia il mio Governo. —  
E buttato ginocchione  
Cominciò la sua orazione:  
(*Francesco I.*)  
Ah! s' egli è vero, Signore Iddio,  
Che in tutto il tempo del viver mio  
Imposi ai popoli, datimi in mano,  
Rispetto al Tempio... ed al Sovrano,  
Se i miei figliuoli crebbi alla scuola  
Del venerabile padre Lojola;  
Se nel mio impero ho istituiti  
Cento conventi di Gesuiti;  
Se al buon Gregorio spesso mandai  
Qualche bottiglia del mio Tokai;  
Se gli ho prestato corda e sapone  
Per impiccare qualche briccone;  
Se a tor per sempre da questa terra  
L' infausta origine di nuova guerra,  
Prudentemente diedi il *boccone*  
All' unigenito di Napoleone;  
Se i letterati ho sempre oppresso,  
E guerra eterna mossi al progresso;  
Se come prova del mio buon cuore  
Lasciai ai miei popoli tutto il mio amore (\*)  
Ed a' miei poveri Arciduchini  
Lasciai le genove ed i zecchini;

Se questo è vero, Signore Iddio,  
Mandate al diavolo quel can di Pio —  
(*Maria Luigia*)

Ah s'egli è vero, Signore Iddio,  
Che in tutto il tempo del viver mio,  
Imperatrice e Arciduchessa,  
Amai il mio prossimo più di me stessa;  
Se con magnanima rassegnazione  
Soffrì l'esilio di Napoleone;  
Se a compensare l'esul marito  
Della corona che gli han rapito,  
Com'è dovere di moglie onesta,  
Un altro serto gli posi in testa;  
Se ai pochi sudditi, che m'han lasciato,  
Una sol lagrima non ho costato  
Neppur il giorno che per sventura  
M'han condotta in sepoltura;  
Se questo è vero, Signore Iddio,  
Mandate al diavolo quel can di Pio.  
(*a due voci*)

Mandate al diavolo quel framazzone  
Che muove lite alle corone;  
Mandate al diavolo quel Carl'Alberto  
Che in *bonné frigio* cangiato ha il serto;  
Mandate al diavolo quel di Toscana,  
La Lega Italica della Dogana;  
Le guardie civiche, i cardinali,  
Gli empì ricorsi delle Centrali.  
Ma per qualch'anno sia conservato  
Il vacillante trono parlato  
Del mio innocente figlio diletto,  
Del mio carissimo Pampalughetto.  
Che se trovate di pietà degno  
Quell'infelice testa-di-legno,  
Che se in lui fosse, da quanto sento,  
Sciorrebbe i sudditi dal giuramento;  
Deh! fate presto a dargli ajuto,  
Se no, credetemi, tutto è perduto:  
La polveriera può prender fuoco;  
E se tardate un altro poco  
Povero Nando! mel caccian via,  
E così sia!

Terminata la preghiera,  
I due spettri si levaro —  
— Cara figlia, buona sera —  
Buona notte, papà caro —  
E scambiato il vale eterno,  
Ritornarono all'inferno.

(\*) Sotto una statua eretta a Francesco I si legge per iscrizione — *Amorem meum populis meis.* —

LETTERA DI UN FIGLIO DELL'EX-VICERÈ  
AL FRATELLO ERNESTO.

Questa lettera fortunatamente trovata, e fedelmente tradotta, farà a tutti conoscere chiaramente l'animo ed il cuore di ogn'individuo appartenente all'imperiale famiglia, non escluso l'ex vicerè, che già sperimentammo un simulatore, educato nella scuola machiavellica, che affettava religione, che prometteva *promocioni* agl'impiegati più ignoranti, purchè li credesse affezionati all'Austria, e negava poi giustizia a chiunque altro, com'io stesso l'ebbi più volte ad sperimentare io che dopo un servizio onorato e zelante di quindici anni mi vidi nelle molte concorrenze sempre posposto a persone meno meritevoli, ma ben più di me affezionate alla causa austriaca. Da questa lettera traluce un animo scelerato e crudele; e lascio giudicare chi sia degno veramente del titolo di *baron fotuto*, che egli regala all'ottimo Casati. Famiglia esecrabile, ingrandita per opera di raggiri politici, di matrimonj di calcolo, di arti vili ed inique; famiglie che incominciando dall'astuta Maria Teresa e terminando a *Pampalughetto I*, costò tante lagrime e tanto sangue all'Italia ed alla Polonia, ambe infamemente tradite.

P. C.

CARO ERNESTO!

Verona 20 marzo 1848.

Ti sovviene degli scritti che ti spedii già a Lodi e delle descrizioni che contenevano dell'esercitarsi che facevano le persone, della introduzione delle armi, ecc.; ora finalmente crederà la Polizia che queste deposizioni lasciate completamente inconsiderate erano vere, ma troppo tardi. Ora tutto è finito, e noi dobbiamo la conservazione della città di Milano per la monarchia solo all'avvedutezza del f. m. (1) ed al valore delle truppe. Il capitano Huyn passò da questa città andando come corriere a Vienna. Era stato in castello, aveva uditi i rapporti, ed alla sua partenza (alle 11 della sera del 18) aveva veduto tutto il disordine fatto nella città. Al Broletto i cannoni da 12 avranno fatti dei magnifici buchi. Egli però non conosceva l'esito dell'affare, perchè f. m. lo spedì, mentre, certo della

vittoria, faceva bivaccare i soldati sulle piazze. Huyn disse essere morti circa 40 soldati e molti feriti, anche un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti i prigionieri, non esclusi *Casati* e duca *Litta*, che si dicono pure del numero. La *Legge marziale* è già stata spedita jeri a Milano per mezzo di un ufficiale con due bersaglieri brodiani; ed oggi alle 2 può già essere pubblicata e messa in attività. Questo è l'unico mezzo. Bisogna dire che i Milanesi debbono attribuire tutto ciò a sè medesimi, giacchè f. m. ha avuto bastantemente pazienza. Ne fosse almeno rimasto morto un bel numero, chè ciò infonderà loro un poco di rispetto per la truppa. I soldati avranno mostrato poca moderazione nell'assalto: va benissimo. *Casati* è pure un vero *baron fotuto*. La posta non arrivò nè jeri nè oggi da Milano, nè si vide alcun corriere. In Venezia tutto tornò tranquillo; qui si grida assai, e Gerhardy temeva qualche cosa in causa degli avvenimenti di Milano, essendosi qui sparsa la nuova essere f. m. con tutta la guarnigione prigioniero nel castello, ed i Milanesi vincitori; ma sono già le due ore, e sembra che non voglia accadere nulla. F. M. ha scritto perchè si spedisca a Milano sotto buona scorta la munizione consumata in cannoni ed obizzi per il rispettivo completamento. Almeno conoscono i Milanesi a quest'ora la musica dei cannoni da 12. Il general Woyna e Prelot erano ancora nel palazzo di Corte; avranno sofferto un bel spavento. Il battaglione di granatieri italiani deve aver commesso degli eccessi in Brescia; non deve avere nessuna disciplina. Quelli del reggimento Haugwitz dicesi vadano sempre abbracciati cogli abitanti, e fraternizzano con essi, cosicchè non si possa aspettar nulla da quel reggimento. Qui si dice che abbiano rifiutato di far fuoco, ma sino ad ora non si venne a questo passo; può però succedere. Ora vorrei assumermi di pettinare ben bene la città di Milano. Anche in Parma devono esservi disordini. I Piemontesi dovevano nel medesimo giorno occupare Pavia, ma non lo fecero. Secondo tutte le notizie che sino a questo punto ci arrivarono, non devono esser penetrati contadini nella città; del resto f. m. avrebbe spacciati anche questi. A Vienna non deve esservi ancora quiete, perchè sembra che la corte voglia partire ed abbandonare la città al militare. Certo ciò sarebbe l'unico mezzo per acquietarla, ma credo che si voglia piuttosto far concessioni che usar rigore.

Ora abbiamo una costituzione, per cui non possiamo più servire nel civile, ed il militare perde il suo rango. Io domando cosa dobbiamo fare? Solo oggi papà mi disse in segreto, e non

lo disse nè a mamma, nè ad Enrico, che appena vi sarà un po' di quiete, egli deporrà la sua carica, e si ritirerà alla campagna, pretestando la sua avanzata età, per non restare sotto la costituzione. Ma io che debbo fare? Nulla, non voglio, e se non è più possibile nel civile, andrò anch'io nel militare per farmi uccidere alla prima occasione, perchè allora non avrò più a pensare al resto. Ciò noi lo dobbiamo al nostro governo donnesco; un idiota per imperatore, una tignuola per successore presuntivo, e un ragazzo prepotente per suo principe ereditario; e in coda a questi.... l'imperatrice madre, Sofia, Tabarro e tutti... appartenente ad ognuna di esse.

In questo modo, e per questa gente precipiterà la monarchia, che era tanto forte. Meternich è fuggito; Kollovrat e lo zio Luigi, e probabilmente anche gli altri ministri si ritireranno; nè se ne troveranno altri senza ulteriori concessioni, e così cadremo nel precipizio che tutti ci ingoierà. Pensando a un tale andamento delle cose si rizzano, come dico, i capelli sulla fronte. Non manca altro fuorchè la Russia ci nieghi il danaro promesso e ci dichiari la guerra, chè allora possiamo dire *adieu* all'imperatore, e farci inserire come *citoyens* nella Guardia Civica. Domani arriva il reggimento Furstemvarster, e il tuo marcerà verso Brescia; arriverà qui un battaglione del Banato, e i Brodiani alla lor volta marceranno verso il Po. La Civica fa già pattuglie co' suoi schizzetti tutti rossi dalla ruggine. Due signori, fra i quali Giusti, che avevano abbandonato il servizio riservandosi la qualifica, lo abbandonarono ora interamente per poter entrare in essa. Essi fanno diligentemente la ronda di giorno, quando non piove. Tutto il giorno non s'ode altro che gridar: Viva l'Italia e Libertà, e cantar canzoni liberali. In casa noi abbiamo sempre due guardie di loro. Oggi pretendevano già di mettere un posto di guardia ad ogni porta e ad ogni Castello, e dicesi che invece di 400 ne siano già armati 1500, i quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Dovresti vedere come il tenente maresciallo Gerhardy è indispettito da tutto questo. F. M. avrà una bella compiacenza nella Guardia Civica. In questo momento arrivano notizie di nuovi subbugli a Venezia, Trento e Roveredo, ma non si sa cosa sia accaduto. Addio. Finisco, perchè devo andare a passeggio; manda le mie lettere, questa e quella di jeri a Sigismondo, perchè non ho il tempo di scrivergli in particolare.

Ranieri.

(1) *Feld-Maresciallo*.

113.

## IL MESSIA.

Riposta finalmente la spada nel fodero, chiudevansi le porte di bronzo del tempio di Giano agli sguardi dell'attonito mondo, e dalle isole del mare ai confini della Mauritania, dalle rive Lusitane a quelle dell'Eufrate, pacifici sventolavano i vessilli della repubblica. I popoli oppressi dalla vittoria rialzavano il capo dopo la pioggia di sangue, com'erba del bosco dopo la procella; e i bellici corsieri aggiogati tiravano l'aratro. L'omicida soldato scavava solchi ubertosi, e colla sicurezza la copia rinasceva fra le nazioni. Le madri senz'inquietudine allattavano i loro bambini non più destinati ad esser vittime del ferro; la pace recava ubertà, ozj beati e tranquillità, già da lungo tempo sconosciuta. Floridi i campi, prospero il commercio, il denaro era cosa comune, le borgate benedicevano gli dei, e nella città eterna, satollo di pane e di spettacoli il proletario esultando proclamava il vicino redire dell'età dell'oro.

Le muse, fin allora sperperate dal fragore dell'armi, si mostravano per la prima volta sul Campidoglio, onde alla celebrità di sangue la letteratura succedeva. Invece di proscrizione e di pugnali, nelle tragedie di Vario Lucio, nei poemi ornitologici e botanici d'Emilio Macro, nella *Giga* satirica di Domizio Marso, parlavasi del poeta eroico Cornelio Severo, del dotto Iginio, bibliotecario imperiale, di Musa medico d'Augusto, di Celso Cornelio soprannominato l'Ippocrate latino, di Caro precettore de' giovani Cesari, dei loro dotti amici Tuticano, Plozio, Valgio e Peto Albinovano, il quale cantava l'esplorazione di Germanico nei mari del settentrione. Il celebre Pollione, oratore, poeta, filologo, critico e storico delle guerre civili della sua patria, già curvo per età, Pollione che, intimo amico di Cicerone, tragittò con Cesare il Rubicone, non approvatore nè dei *Commentarj* di lui, nè della *patavinità* dello stile di Tito Livio, avea aperta al pubblico la sua biblioteca ad incoraggiar lo studioso ardor della gioventù, e in essa collocato con religioso affetto il ritratto di Terenzio Varrone, eruditissimo fra i Romani, e le 490 opere scritte da lui prima del nonagesimo suo anno. Allora ingegnose emulazioni vedevansi; s'udivano armoniose disputazioni, e nelle olezzanti notti echeggiavano di melodiosi suoni i giardini di Mecenate. Ovidio e Tibullo, poeti nati lo stesso di,

fedeli compagni, col fronte coronato di fiori accordavano le loro voluttuose lire. Properzio celebrava Cinzia, Orazio il suo patrono e i vini suoi, e il cigno Mantovano levava a cielo gl'immortali suoi canti.

E pure fra ore sì beate, solenne un presentimento padroneggiava gli animi, una contagiosa inquietudine divorava i popoli. La pace non fu mai tanto bella, e tuttavia questo dono così desiderato non soddisfaceva i bisogni indefinibili di quella generazione; e misteriose vociferazioni uscivano dalle città, circolavano nei villaggi; si faceva ressa alla casa degli astrologhi; i giovani interrogavano i vecchi, s'interpellavano gli oracoli, si disotterravano antichissime poesie sibilline; e nel caos de' responsi della pitonessa dai versi eritrei, sami, egiziani, e sardici eran rinate soprattutto le tradizioni cumane e le ebraiche, le quali parlavano d'un re che dall'oriente della Giudea escirebbe a reggere il mondo; voci le quali percorrendo l'impero pervenivano ai barbari. Sotto il casolare del Dace come ne' giardini d'Academo, sotto la tenda dell'Arabo del pari che nelle paduli del Batavo, ciascun con ansia nel proprio idioma chiedeva del nuovo secolo: gli uomini mossi da unanime aspettazione si agitavano: que' del ponente e del settentrione volgevan lo sguardo all'oriente; per l'opposto le regioni orientali presso gli Indiani, fino ai confini abitati da popoli della Serica, i ginnosofisti con grande attenzione contemplavano l'occidente. Così dalle due estremità del globo per la prima volta gli sguardi dell'universo coincidevano verso la culla dell'uman genere, luogo da tutta l'eternità indicato per l'avvenimento del futuro regno.

Nell'ansia del dì vaticinato, le città e le capanne impazienti fremevano, chè mai non erasi di tali speranze udite, nè vedute simili agitazioni. Ne sentiva il brulichio anche la città eterna, e mentre la dotta Atene ergeva un'ara al *Dio ignoto*, Virgilio con lirico impeto esclamava: » Ecco il mondo vacillante sotto il peso della sua volta; ecco le terre, gl'immensi mari, e tutto rallegrarsi del secolo che dee nascere... il bambino reggerà l'orbe pacificato... perirà il serpente. »

Allora, mentre che la pace si diramava sul mondo, Cesare Ottaviano Augusto amò sapere da quante teste era difesa la sua spada, e diede fuori un editto di allistamento. Cirino, governatore della Giudea, promulgollo; ad onta del crudo inverno tutti dovevano andare a farsi iscrivere nella città natale. N'erano gremite le strade dell'impero; e fra gli altri un falegname dalla

Galilea partito per passare a Betlemme, città dei suoi padri nella Giudea, seco adduceva la sua fidanzata ch'ei dicea moglie, la quale era gravida. Venuto il tempo del parto, perchè poveri, non ebbero posto negli alberghi; ond'essa mise alla luce un bambino, e fasciatolo collocollo nella mangiatoja d'una stalla. Il tapino, che non ebbe nemmeno una culla di vimini, come Mosè, reietto dalla casa degli uomini, confuso coi bruti, era quegli di cui tutti intrattenevansi nei palazzi, nelle capanne, sulle navi e persino intorno ai pozzi del deserto; era il Messia dai profeti annunziato, il desiderato dalle nazioni e venuto a comprare col proprio sangue il nostro riscatto: era Gesù, il Cristo, il nostro Signore!

114.

### UN RUSSO DI MENTE ITALIANA.

Yermolow fu primamente spedito a governatore, o, vorrebbe meglio dire, ad imperatore del Caucaso; quell'Yermolow che sempre fu pregiato pel modello degli uomini savi; e l'imperatore Alessandro mosso dalle grandi sue virtù, e prima dalla eminente rettitudine, gli avea fidato senz'altro il governo di quel paese. In tutto il vasto impero delle Russie, nessuno conoscevasi nè si conosce da potersi comparare a Yermolow: egli diresse pel corso di più anni il grande obbietto della civilizzazione in quel giardino delizioso, ed avendo lasciato trapelare un suo pensiero: — voler giustizia si facesse concessione ai Russi d'un po' più fiato, affinchè potessero di miglior passo avanzarsi verso il loro perfezionamento, cui ha diritto ogni uomo che vive sulla terra; — l'invidia e la discortese maldicenza, solite armi de' vili e de' tristi, che già da qualche tempo si erano affaticate a morderlo, e ad avvelenare la purezza di quel grido, cui la modestia rendeva meno proporzionale ai meriti esimii, presero a ferirlo di pieno sforzo, sicchè ei fu costretto abbandonar la patria.

Si vide un proclama portante il nome venerando di questo grand'uomo datato da Sameraad 29 gennajo 1831, col quale egli sveglia i Russi dal loro avvillimento, e li conforta a reclamare o libertà o costituzione; le sue parole ne mostrano abbastanza chiaro il virtuoso carattere, la saggezza, il moderato animo. Lungi dal suscitargli ai torbidi, al sangue, non fa che ricordar ai suoi concittadini il sacro diritto di petizione, cui nullo può violare senza farsi reo d'un delitto

di lesa nazione. — « Bravi figli di Russia! » egli parla: « un vecchio settuagenario, che testimone di quattro regni, appieno conosce la sua nazione ed i suoi sovrani, alza la voce verso di voi col cuore dedicato alla vera felicità della patria sua... Dio stesso benedice una legittima impresa!.. Contemplate la felicità dei popoli liberi, voi vittime infelici di un dispotismo ogni dì più pesante! mirate i recenti trionfi dei nostri eroi in Turchia; eglino ritornano, ma non tutti. Ove sono i loro fratelli d'armi? Ove sono i fratelli dei nostri bravi Russi? Sono colà, colà in fondo, al di là del Balkan! Le ossa loro hanno inonorata tomba sulla terra dei Musulmani! Oh almeno l'afflitto russo potesse esclamare nel suo dolore — *Essi perirono per noi e per la felicità della patria!* — ma no, essi sono vittime del dispotismo! vittime care al cuor nostro, sacrificate all'ambizione e all'interesse dei dominanti!.. Egli è col brando impugnato, in mezzo alla capitale, sul campo di battaglia, dal nord al sud, che voi dovete correre a domandar la libertà nazionale. Gli idoli del dispotismo cadranno dinanzi a voi: i libri della legge divina si apriranno; lo Czar diverrà padre: noi lasceremo di essere orfani e stranieri sulla terra natia; noi al paro degli Inglesi, dei Francesi e dei Greci nostri fratelli in G. C. godremo della libertà, il di cui acquisto ci renderà immortali... Quel Dio che tiene fra le mani la sorte dei re del pari che quella dei popoli ci benedirà. Russi! rompete i ferri del fanatismo. Voi avete giurato fedeltà, ma lo Czar ha pur esso giurato di essere il padre nostro. Ei pel primo mancò alla data fede; e con ciò ha sciolto voi dal giuramento.

« Rispettate pertanto lo Czar; egli è l'unto del Signore, e nostro sovrano. Limitatevi a mutare la forma del governo; riclamate una costituzione. »

Rispettabile antico! Tu mostri che l'obbietto di tue cure fu sempre la felicità del maggior numero: santi sono i tuoi voti, il mio guardo si posa su te, e pieno del pensiero del prezioso tesoro di Libertà, grido ai paesi liberi di combattere il dispotismo in sul nascere, senza aver punto riguardo alla pretesa utilità degli oggetti che sembra proporsi. I despotti non sono sempre stranieri; chè tra i figli, tra gli stessi figli cui ricovera la patria all'amoroso suo seno v'hanno i nemici che drizzano ognor la mira a ferirla di punta. Ma preparisi a mali enormi quel popolo che freddamente patisce le prime violenze alla sua libertà!

115.

CAPODISTRIA NELL' ADRIATICO.

Capodistria per molti titoli merita una particolare menzione. Della sua origine antichissima non se ne ha precisa data, ma dalle rinvenute non equivoche tracce di vetusti colti, egli è incontrastabile, che questa città può vantare una rinomatissima fondazione, scorgendosi, che il primo suo nome fosse di Egida, e dal quale sembra abbia poi acquistato l'altro di Capri, e che tuttora conserva nella denominazione slava di Copra. Lo scoglio, posto in fondo d'una baja, e sul quale questa città è fabricata chiamavasi Isola Capraria, che a levante viene posta in comunicazione col continente mediante un argine della lunghezza di circa un miglio, e come città di Capri si trova annoverata anche in autentiche memorie sino dal quarto secolo; egli è poi presumibile, che nel sesto secolo abbiassi imposto il nome di Giustinopoli in onore del suo sovrano l'imperatore Giustino II, che promiscuamente trovassi usato con quello di Capri.

Erettasi in repubblica, continuò nella sua indipendenza sino al decimo secolo; dopo varie vicende proprie di que' tempi riconobbe infine la sovranità della repubblica veneta, alla cui grandezza contribuì col fornirle molte famiglie patriizie, conservando ben anco proprie giurisdizioni e molti privilegi; al cessare della veneta repubblica questa città ebbe molto a soffrire per le guerre di quel tempo, sino che nell'anno 1813 passò sotto il dominio austriaco.

Questa città abbracciò il Cristianesimo nell'anno 56 dell'era volgare; la prima chiesa fondata a quell'epoca venne in parte fabricata cogli avanzi di un tempio di Cibele; questo vasto e cospicuo tempio è dedicato a M. V., la mensa dell'altar maggiore è formata dalla tomba del B. Nazario primo vescovo e tutelar della città. Il clero di questa città diede un patriarca, un cardinale, due arcivescovi e 12 vescovi. Il maestoso prospetto del duomo, che sorge sulla piazza principale di forma quadrata, il palazzo commissariale, edificio del XIII secolo, avente sulla facciata a merli guelfi un'antica statua di Pallade e diversi bassi rilievi; la magnifica loggia eretta ne' tempi repubblicani con begli archi, sotto i quali havvi un elegante caffè con casino e stanze di radunanze a cui si ascende per bella e comoda scalinata, il tutto di giuste proporzioni, solidità e buon gusto, rendono questa piazza degna di

una città di primo rango; parecchie antichità trovansi incastrate ai lati di detta loggia, fra le quali meritano particolare osservazione il sarcofago di Cajo Lorenzo Tesifone, abile navigatore e negoziante opulento, ed il medaglione plastico di pietra cotta rappresentante l'imperatore Costantino Capronimo. Oltre questa piazza ve ne sono altre due, cioè il così detto Brolo, vastissimo piazzale irregolare dietro il duomo, e la piazza del mercato all'ingresso della città dalla parte di terra, adorna di antica e bella fontana d'eccellente acqua proveniente dai vicini colli. Non poche antichità perirono, tanto per malinteso zelo religioso quanto per fanatismo e per nemiche invasioni dei tempi antichi, e pur troppo anche dei giorni nostri. Nella contrada giustamente denominata Belvedere sorge il pubblico teatro, uno dei più antichi d'Italia eretto nel 1663, restaurato, ampliato ed abbellito nel 1823.

L'amatore di belle arti troverà in questa città alcuni oggetti meritevoli d'attenzione, e fra gli altri nella chiesa di S. Maria spettante al convento dei PP. Minori Osservanti ammirerà parecchie tavole del Carpaccio, del Santa Croce, del Mera, ec. Merita pure essere osservato il grandioso nuovo edificio delle carceri. A poca distanza di queste, e sulla spiaggia del mare, avvi un vasto e solido edificio espressamente eretto per deposito de' sali prodotti dalle vaste e ben ordinate circostanti saline. Il pubblico passeggio, piantato da alberi a tramontana e levante della città, prende il suo principio dalla contrada Belvedere, percorre un'altra bella e spaziosa contrada, e girando poscia a mezzogiorno lungo la sponda del mare conduce alla porta della città. La prospettiva che qui offrono li circostanti colli è sommamente deliziosa e pittoresca; il porto è piccolo, ma sufficiente per le barche che vi approdano: v'ha pure un picciol cantiere. La popolazione di Capodistria ascende a circa 7500 abitanti; il suo commercio, benchè limitato, non lascia però d'essere bastantemente attivo, ed i vini del suo territorio godono di una meritata riputazione. Capodistria trovassi al sud di Trieste, e ne è distante 12 miglia circa. Le colline e li poggi dai quali questa baja è circondata presentano con le floride loro vegetazioni uno spettacolo oltremodo ameno e piacevole. Fiorirono in questa città ad epoche diverse delle illustri academie letterarie, e fra li grandi uomini d'Italia si onorano molti dotti ch'ebbero i natali in questa città, come i Santorj, i Vergaj, i Vida, i Carpaccio, il Comendatore Carli e moltissimi altri che lungo sarebbe il noverarli.